

ASTENSIONISMO: UNA SCELTA PER LA COSTRUZIONE DEL PARTITO



NUOVA EGEMONIA

INDICE

ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE E FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO	4
LE QUESTIONI DI PRINCIPIO RELATIVE ALLA PARTECIPAZIONE DEI COMUNISTI ALLE ELEZIONI BORGHESI	5
LE CONDIZIONI CHE RENDONO POSSIBILE LA PARTECIPAZIONE DEI COMUNISTI ALLE ELEZIONI BORGHESI	7
DALLA DEMOCRAZIA LIBERALE AL LIBERALISMO REAZIONARIO CORPORATIVO	8
GLI ISTITUTI RAPPRESENTATIVI BORGHESI NEL NOSTRO PAESE: CENNI STORICI E SITUAZIONE ATTUALE	13
PER UNA VALUTAZIONE DELL'ASTENSIONISMO DI MASSA ALLE ELEZIONI BORGHESI	21
ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE: QUALCHE ARGOMENTO A FAVORE DELL'ASTENSIONISMO	24
I POPULISMI REAZIONARI DI DE MAGISTRIS E DI MARCO RIZZO	25
LE INDICAZIONI DELLA TERZA INTERNAZIONALE RIGUARDO ALLA STRADA CHE DAL REVISIONISMO E DALL'OPPORTUNISMO PORTA NELLA DIREZIONE DEL FASCISMO	29
LE TEORIE REVISIONISTE SULLA NATURA DELLO STATO E LE ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE: DAL REVISIONISMO MODERNO AL "POPULISMO DI SINISTRA"	30
IL PROGRAMMA DEL POPULISMO DI SINISTRA: UNA FORMA PARTICOLARE DI "SOCIETÀ CORPORATIVA"	33
SULLA DIFFERENZA NEL CAMPO DEL POPULISMO DI SINISTRA TRA UNIONE POPOLARE E ITALIA SOVRANA	34

IL PROGRAMMA DI UNIONE POPOLARE. ALA SINISTRA DEL CORPORATIVISMO DEI 5 STELLE	36
LE TEORIE REVISIONISTE SULLO STATO DEI CARC-nPCI E LE ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE	38
LE CONCEZIONI DEL BLOCCO SINDACALISTA-BORDIGHISTA E L'INDICAZIONE DELL'ASTENSIONISMO	42
QUALE ASTENSIONISMO? PER QUALE PROSPETTIVA?	47

ASTENSIONISMO: UNA SCELTA PER LA COSTRUZIONE DEL PARTITO

ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE E FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO

Le prossime elezioni politiche del 25 settembre, indipendentemente dal fatto che possano portare a un governo puramente di destra (che di fatto sarebbe di estrema destra) o che vadano verso una sorta di “governo di unità nazionale”, segneranno un’ulteriore avanzata della tendenza al fascismo nel nostro paese. Questo sia sul piano dell’affermazione delle forze politiche più apertamente reazionarie sia su quello dell’accentuazione dei processi di svuotamento dell’ordinamento repubblicano parlamentare a sostegno di una presenza sempre più aperta di esperti, tecnici e militari.

Considerando insieme questi due lati pienamente complementari del processo di fascistizzazione in corso, avremo dunque attacchi su scala sempre più estesa agli interessi e ai diritti dei lavoratori con una crescente criminalizzazione della sfera relativa alla lotta sindacale e una ulteriore limitazione delle libertà di organizzazione, espressione, manifestazione, che approderà in particolare al tentativo di colpire e tendenzialmente sopprimere l’iniziativa dei gruppi politici di opposizione che si richiamano alla necessità della rivoluzione proletaria. Tutto questo accompagnato da ulteriori pesantissimi attacchi alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, da livelli crescenti di razzismo, militarismo ed espansionismo

guerrafondaio al servizio dell'imperialismo e del capitalismo monopolistico, privato e pubblico.

Sarà un governo che continuerà in peggio l'opera del governo Draghi. Possiamo infatti sostenere che il “socialfascismo” rappresentato dal PD e dal grosso dei sindacati confederali, che ha svolto un ruolo centrale di supporto del governo Draghi, non ha fatto altro che lavorare per preparare quello che oggi si sta delineando come un ulteriore drastico salto di qualità reazionario nella situazione politica del nostro paese. Di fatto il PD ha rappresentato e rappresenta solo l'ala di sinistra del fascismo montante nel nostro paese.

LE QUESTIONI DI PRINCIPIO RELATIVE ALLA PARTECIPAZIONE DEI COMUNISTI ALLE ELEZIONI BORGHESI

I comunisti, seguendo il marxismo-leninismo-maoismo e il pensiero di Gramsci, devono partecipare in determinate situazioni agli istituti rappresentativi promossi dalla borghesia e dalle classi reazionarie.

I comunisti partecipano a tali istituti in funzione della lotta per l'egemonia ossia della lotta per disgregare l'influenza dei partiti parlamentari reazionari e riformisti sul proletariato e sulle masse popolari. Quando può svilupparsi una lotta di questo tipo, l'esito della partecipazione dei comunisti alle elezioni borghesi contribuisce allo sviluppo del blocco popolare a egemonia proletaria diretto dal Partito Comunista come base per un Nuovo Stato.

Questo tipo di partecipazione alle elezioni borghesi è un aspetto di quella che Gramsci definiva “guerra di posizione”. Quindi è solo un

momento tra i tanti della dialettica tra sviluppo della “guerra di posizione” e creazione delle condizioni per la “guerra di movimento”. In questo quadro diventa un’articolazione di una circolazione virtuosa tra iniziativa di “guerra di posizione” e iniziativa di “guerra di movimento”. In Italia una magistrale conduzione di questo tipo di attività parlamentare risale all’attività del Partito Comunista diretto da Gramsci a partire dal 1924 sino alla piena affermazione del regime fascista.

Il Movimento Comunista Internazionale [MCI] ha dato vita negli anni Venti e Trenta a varie esperienze che si sono mosse all’interno di queste direttive teoriche e strategico-tattiche. Si tratta di un patrimonio di grande importanza e valore per la costruzione del Partito Comunista nel nostro paese.

Considerando l’esperienza storica del MCI e della Terza Internazionale, vediamo come, rispetto a una possibile partecipazione alle elezioni, si sia andati decisamente al di là del semplice uso del “parlamento borghese” in funzione della propaganda rivoluzionaria.

Il VII Congresso dell’Internazionale Comunista indicava la possibilità di costruire un governo di Fronte Popolare con partiti espressione di settori della borghesia. Questo era funzionale sia alla lotta per disgregare l’influenza sulle masse popolari dei partiti borghesi aderenti al Fronte, sia per disgregare l’influenza dei sistemi rappresentativi parlamentari sulle masse popolari, con conseguente accentuazione della crisi istituzionale ed egemonica e apertura di ulteriori spazi per la preparazione e l’inizio della guerra di movimento.

Da cui la grande importanza attribuita dal VII congresso dell’IC alla realizzazione di esperienze di governo con partiti borghesi, capaci di

contribuire alla formazione del potere popolare e all'organizzazione militare dei settori avanzati del proletariato e delle masse in funzione della creazione dell'esercito popolare.

LE CONDIZIONI CHE RENDONO POSSIBILE LA PARTECIPAZIONE DEI COMUNISTI ALLE ELEZIONI BORGHESI

Pur non esaurendo la totalità dei casi possibili che richiedono una valutazione concreta della situazione, la teoria del marxismo-leninismo-maoismo come sintesi della pratica del MCI indica comunque una serie di condizioni di base. Queste condizioni pongono dei vincoli alla partecipazione dei comunisti:

- 1) È necessaria l'esistenza di un Partito Comunista che operi sui vari fronti della lotta di classe e che consideri il piano elettorale come subordinato e secondario, pur ritenendo necessario utilizzarlo in presenza di una situazione favorevole.
- 2) È indispensabile un certo grado di sviluppo di questo partito e di legame con il proletariato e con le masse popolari. Solo queste condizioni garantiscono ai comunisti una base effettiva per la partecipazione alle elezioni.
- 3) È un presupposto indispensabile l'effettiva possibilità di realizzare una combinazione tra il movimento di massa esterno alle istituzioni diretto dal partito e dal Fronte e l'iniziativa politica all'interno degli stessi istituti con la conseguente realizzazione tattica di una "tenaglia" funzionale alla disgregazione dell'egemonia reazionaria.

4) Si deve poter utilmente utilizzare le istituzioni rappresentative borghesi in funzione non solo della propaganda, ma anche e soprattutto dell'iniziativa politica finalizzata alla realizzazione del programma rivoluzionario minimo tra cui, in primo luogo, ha centralità l'obiettivo dell'armamento dei settori avanzati delle masse sotto la guida del partito comunista e del fronte rivoluzionario per la democrazia popolare (per es. per la lotta al degrado dei centri urbani e dei quartieri periferici, per una gestione democratica e popolare dell'ordine pubblico e delle emergenze sanitarie o legate alle catastrofi naturali, per la salvaguardia e l'affermazione dei diritti democratici e sindacali, ecc.).

Queste quattro condizioni sono necessarie per garantire un carattere proletario e rivoluzionario all'iniziativa dei comunisti sul versante parlamentare. Riassumendole esse sono rappresentate: (a) dal Partito e dal Fronte, (b) da un certo legame già dato con significativi settori avanzati di massa, (c) dalla combinazione, rispetto alla stessa iniziativa elettorale, del movimento di massa esterno con l'iniziativa con la battaglia istituzionale (d) dall'iniziativa per la realizzazione del programma politico rivoluzionario.

DALLA DEMOCRAZIA LIBERALE AL LIBERALISMO REAZIONARIO CORPORATIVO

Il principale difetto della categoria di “democrazia borghese” di uso comune negli ambienti della sinistra radicale e dell'estrema sinistra,

è quello di confondere le attuali forme della rappresentanza a livello istituzionale con una “democrazia liberale ottocentesca”. Democrazia che, pur incamminatasi dopo il 1848 sulla strada della reazione e dell’asse con l’aristocrazia e i grandi proprietari terrieri, non poteva ancora accompagnarsi a dei rapporti economici e politici che, di fatto, condizioneranno successivamente in modo pesante e decisivo gli stessi “istituti caratteristici della democrazia parlamentare liberale”.

Il fondamento della democrazia liberale ottocentesca era dato in sostanza dal dominio del mercato della libera concorrenza. Su tale base lo Stato svolgeva il ruolo di salvaguardia dell’insieme dei rapporti economici capitalisti senza intervenire direttamente nel sostegno a questo o quel settore economico-imprenditoriale o finanziario. Lo Stato manteneva funzioni burocratico-repressive, ma lasciava l’esercizio dell’egemonia sul proletariato e sulle masse popolari alla libera iniziativa privata, ossia ai partiti che si formavano sul terreno delle diverse combinazioni tra gli interessi dei vari strati piccolo borghesi, dell’aristocrazia e, in generale, della borghesia. I parlamenti rappresentavano l’espressione degli interessi dominanti. Questo però tramite una risultante relativa alla stessa iniziativa tra i diversi partiti nell’ambito dei sistemi rappresentativi istituzionalizzati.

Certo questo non avveniva in tutti i paesi europei. Per es. in Russia dominava uno Stato autocratico rappresentato dallo zarismo, in Italia dominava invece una monarchia liberale autocratica di tipo ben diverso da quella degli altri paesi europei, ma in media le forme predominanti erano appunto quelle definite dall’ordinamento liberale parlamentare.

In questa fase lo Stato, come sottolinea Gramsci, era ancora molto embrionale e sostanzialmente coincideva con un insieme di apparati

relativamente estesi di carattere burocratico-repressivo. Ad essi si affiancava, in modo relativamente indipendente e autonomo, una società civile relativamente poco sviluppata, diretta espressione dei diversi interessi sociali in campo. Anche i primi partiti socialisti e le prime organizzazioni sindacali dei lavoratori, come successivamente anche il più importante partito marxista rappresentato dalla socialdemocrazia tedesca, partecipavano pienamente alla società civile. Grazie alla loro partecipazione nelle istituzioni parlamentari, che allora erano un semplice riflesso della società civile, potevano anche entrare in contraddizione sul terreno parlamentare con il centro di potere borghese rappresentato dallo Stato.

Su condizioni e rapporti di questo tipo era fondata gran parte della strategia e della tattica dei primi partiti socialisti che a volte, come appunto nel caso della socialdemocrazia tedesca, si presentavano come effettivamente marxisti.

Con l'avvento della fase dell'imperialismo, quando al predominio della libera concorrenza si sostituisce quello dei monopoli che entrano in contraddizione anche con ampi settori della piccola-produzione, si determinano tutta una serie di cambiamenti. I monopoli industriali, finanziari, legati alle rendite, ecc. tendono a fondersi con gli apparati burocratico repressivi. La formazione dei monopoli significava: lotta per la spartizione del mondo e quindi comparsa della guerra imperialista; trasformazione delle precedenti imprese coloniali in organica oppressione della maggior parte dei paesi e dei popoli del mondo; spartizione del mondo tra le principali potenze; instaurazione di un potere oligarchico al posto della precedente “democrazia liberale borghese”.

Gramsci sottolinea che con l'imperialismo e con i relativi sovraprofitti non si determina solo la formazione dell'aristocrazia operaia e un'espansione della macchina statale burocratico-amministrativa,

che sempre più assolve direttamente e indirettamente varie funzioni sociali, ma emerge anche la formazione di tutta una serie di strati tecnico-intellettuali dediti all'esercizio dell'egemonia reazionaria sul proletariato e sulle masse popolari.

Gramsci vede in tutto questo uno sviluppo della società civile ottocentesca che ora si presenta integrata sotto il profilo degli interessi sociali e degli organismi politici e associativi con la macchina statale burocratico-repressiva. Sorge cioè una seconda dimensione dello Stato strettamente legata e subordinata alla prima. In questo quadro i settori più avanzati del proletariato devono lavorare per sottrarre all'influenza egemonica della società civile reazionaria gli altri settori della classe operaia e delle masse popolari.

Con l'imperialismo si afferma un sistema oligarchico espressione del grande capitale monopolistico di Stato pubblico e privato, che opera al sopra della società civile e dei relativi sistemi "liberal-democratici" di rappresentanza, definendo e imponendo strategie e linee di fondo ai vari schieramenti borghesi di governo, decidendo quando e come procedere per imporre nuovi schieramenti e per affossarne altri ormai obsoleti ed eccessivamente 'logorati' sotto il profilo della loro capacità di esercizio dell'egemonia reazionaria, sino al punto di imporre regimi apertamente fascisti nel caso in cui le condizioni lo richiedano.

Questo sistema oligarchico diviene, a partire dalla fine degli anni Venti, nella crisi generale dell'imperialismo e nella lotta contro la tendenza alla rivoluzione proletaria, irreversibilmente fascista. Non per questo la forma con cui si riveste è necessariamente tale, anzi la forma migliore per la borghesia, da perpetuare nelle situazioni caratterizzate da maggiore stabilità politica e sociale, è quella "liberale" ossia legata al parlamentarismo multipartitico e,

possibilmente, all’alternanza tra opposti schieramenti di governo (bipolarismo).

Questo tipo di liberalismo è profondamente diverso da quello ottocentesco e persino da quello precedente all’emergere della crisi generale dell’imperialismo. Si tratta non più di una classica “democrazia borghese”, ma di un liberalismo reazionario pronto a trapassare senza eccessivi eventi traumatici rispetto al campo borghese, nel fascismo aperto nel caso lo richiedano le condizioni dell’acutizzarsi della crisi, dei processi di guerra e della lotta contro la tendenza alla rivoluzione proletaria.

Questo liberalismo è inoltre sempre più corporativo perché quest’ultima caratteristica di fondo deriva direttamente dalla fusione tra l’economia imperialista e lo Stato. Il perdurare e l’accentuarsi della decomposizione e del parassitismo dell’imperialismo, che non esclude affatto momentanei riprese o relativi e parziali sviluppi delle forze produttive, si traduce inevitabilmente in una corporativizzazione crescente dello Stato borghese. Non si tratta dunque di un processo in primo luogo politico, ma prima di tutto strutturale legato alla natura stessa della fase terminale dell’imperialismo.

Qualsiasi forma di esecuzione, sul terreno dei sistemi della rappresentanza politica, liberale o apertamente fascista, delle direttive strategiche del grande capitale finanziario (capitalismo monopolistico di Stato pubblico e privato), deve contemporaneamente adattarsi a tale “corporativismo”. Cosa che significa gestione di tutto il complesso dei sistemi della rappresentanza politica e della società civile ad opera di strati di intellettuali ed esperti provenienti direttamente dal campo dell’economia, dell’amministrazione e della burocrazia militare. Il dominio dell’oligarchia finanziaria e la corporativizzazione crescente

dello Stato vanno di pari passo come espressione della fase terminale dell'imperialismo.

GLI ISTITUTI RAPPRESENTATIVI BORGHESI NEL NOSTRO PAESE: CENNI STORICI E SITUAZIONE ATTUALE

L'Italia si è costituita nel 1861 da un lato come esito di una serie di guerre d'indipendenza contro l'impero asburgico sostenute dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Prussia e dall'altro come espressione dell'egemonia burocratica della borghesia liberale e monarchica reazionaria piemontese (prevalentemente legata alla grande proprietà fondiaria capitalistica e al capitale finanziario francese) su una serie di nuclei di borghesia, in particolare dell'Italia del Nord e del Centro-Nord. Il tutto nel quadro di un asse con le rendite semi-feudali dell'Italia Centrale e Meridionale.

Questa situazione si è tradotta nella formazione di una sorta di Stato autocratico liberale che successivamente ha favorito l'ascesa del fascismo. Lo stesso regime fascista mussoliniano si è imposto solo nei termini di un ulteriore livello di cristallizzazione di questa forma statale. Con la conclusione della II guerra mondiale, a causa dell'influenza decisiva del revisionismo togliattiano, gran parte della sovrastruttura militare, amministrativa e intellettuale del vecchio Stato è stata mantenuta e riammodernata dal regime democristiano operante sotto le direttive degli USA e della GB.

Il marxismo-leninismo-maoismo insegna che solo una vera rivoluzione democratica che vada alle sue estreme conseguenze può distruggere le basi di uno Stato autocratico liberale e di un regime

fascista. Questo tipo di rivoluzioni, nell'imperialismo e nei paesi imperialisti, può solo avvenire nei termini di una rivoluzione popolare a egemonia proletaria e solo se si accompagna alla realizzazione di un programma di una serie di interessi immediati del proletariato e degli strati inferiori e intermedi della piccola borghesia.

La guerra antifascista e di liberazione nazionale si era incamminata potentemente ed eroicamente su questa strada, ma il revisionismo togliattiano ha ostacolato e congelato la rivoluzione democratica popolare. Si è avuto un drastico arretramento della rivoluzione. Non si può però sostenere che il filo rosso della rivoluzione democratico-popolare per l'instaurazione di un Nuovo Stato di Democrazia Popolare si sia spezzato del tutto. La resistenza antifascista guidata dai comunisti continua a rimanere il punto più alto espresso dalla lotta del proletariato e delle masse popolari nel nostro paese nella prospettiva del socialismo. La guerra popolare antifascista, pur in forma ancora embrionale e per certi versi persino inviluppata a causa dell'operato del revisionismo, rimane un modello di riferimento fondamentale, insieme alla costruzione del PCd'I di Gramsci, per il proletariato e le masse popolari del nostro paese. Un'esperienza storica in cui si può leggere l'assoluta validità della teoria del marxismo-leninismo-maoismo e del Pensiero di Gramsci.

Oggi più che mai ritornano oggettivamente operanti, in forme diverse e più complesse, i nodi storici che avevano dato il via alla rivoluzione democratico-popolare nel nostro paese nella forma della guerra partigiana antifascista e di una serie di elementi embrionali relativi alla costruzione di un fronte politico rivoluzionario per un Nuovo Stato.

Questi nodi storici lunghi da sciogliersi, come viceversa teorizzato dai revisionisti togliattiani e dagli operaisti e marxisti critici degli anni Sessanta e Settanta, pur nel loro sviluppo e nella loro complessizzazione, si sono viceversa ulteriormente annodati.

L’Italia non si è infatti mai realmente liberata dalle cristallizzazioni reazionarie che hanno caratterizzato la formazione dell’apparato statale. Viceversa esse si sono riprodotte e consolidate sino ai giorni nostri.

Se in Italia il processo di fascistizzazione dello Stato e lo spostamento a destra dell’asse politico del paese sono più avanzati che in altri importanti paesi europei, questo è dovuto anche a questo tipo di eredità, ossia al fatto che l’Italia non si è mai pienamente liberata dal liberalismo autocratico e dal fascismo.

Le grandi lotte di massa prervoluzionarie degli anni Sessanta e della prima parte degli anni Settanta hanno solo scosso questo Stato, ma in realtà alla fine hanno solo dato un rilevante contributo alla sua ristrutturazione passivo-rivoluzionaria, alimentando la crisi e favorendo la dissoluzione della Democrazia Cristiana e del PSI ad opera della stessa borghesia.

Con la seconda metà degli anni Settanta è iniziata infatti una nuova lunga fase di rivoluzione passiva (Gramsci) tutt’ora in corso.

L’assenza di un effettivo partito comunista aveva precluso, a metà degli anni Settanta, la possibilità di usare i nuovi sviluppi della rivoluzione-passiva come volano per la costruzione di un blocco popolare a egemonia proletaria capace di approfondire la crisi egemonica dello Stato borghese e di disgregare l’influenza del PCI e del sindacalismo confederale.

Con i nuovi sviluppi della rivoluzione passiva della seconda metà degli anni Settanta, l'attacco avversario si è sempre più dispiegato sul piano politico ed economico: dalle leggi speciali e dal sistema delle torture degli anni Settanta, alla strage di Stato di Bologna dell'agosto 1980; dai vari attacchi alle condizioni di vita e di lavoro degli operai e delle masse popolari con il rilevante passaggio nella “politica dell'EUR” del 1978, ai licenziamenti politici e di massa alla Fiat; dall'abrogazione nel 1984 della scala mobile all'esito del referendum del 5 aprile 1995 che, grazie anche al sabotaggio della sinistra sindacale e del PRC, ha in sostanza salvaguardato il monopolio dei diritti sindacali acquisiti dai sindacati confederali. Successivamente abbiamo avuto le varie “riforme pensionistiche”, la devastazione dei contratti nazionali, lo sfondamento sul fronte della liberalizzazione dei licenziamenti per le avanguardie di lotta, le crescenti limitazioni alla contrattazione di secondo livello e ai diritti sindacali, l'introduzione dei fondi pensione e, nell'insieme, la completa corporativizzazione reazionaria dei sindacati confederali. Accanto a tutto questo si è appunto sviluppato il processo di fascistizzazione e corporativizzazione dello Stato e parallelamente si è spalancata la strada alla formazione di forze politiche di potere ultrareazionarie. Questo a partire dall'operazione Mani Pulite che, sancendo la dissoluzione della DC e del PSI, ha sbloccato a destra la crisi egemonica dello Stato borghese, aprendo la strada prima a Forza Italia, poi alla Lega e al M5S e adesso a una destra ancora più estrema come quella di Fratelli d'Italia.

Le varie riforme reazionarie istituzionali, dall'abolizione del proporzionale sino all'ultima relativa al referendum per la riduzione del numero dei parlamentari, hanno ulteriormente sancito la fine di fatto della stessa forma della “democrazia parlamentare” in Italia.

Nel nostro paese dominano sempre più direttamente gli esecutivi che operano alle direttive dei centri economico-politici e militari del capitalismo monopolistico di Stato pubblico e privato, in stretto rapporto con il capitale internazionale e in parziale dipendenza dai paesi imperialisti più forti come USA e Germania.

I governi si succedono l'un l'altro perseguitando politiche sempre più reazionarie, antioperaie e antipopolari. È ormai ovvio che il punto di approdo di tutto questo è il fascismo, lo schiacciamento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e la piena partecipazione dell'Italia imperialista alla guerra mondiale iniziata con lo scontro interimperialistico in Ucraina.

La “democrazia parlamentare” e le relative istituzioni a livello di regione, provincia e comune nel nostro paese sono completamente degenerate e abortite: luoghi privi di potere decisionale. In tali istituti “rappresentativi” non si possono nemmeno più discutere le decisioni economiche e politiche di fondo a causa della normativa che riduce l’attività a pochi ambiti giuridico-amministrativi. A livello centrale le decisioni di fondo vengono fatte passare per decreto e spesso nel quadro di provvedimenti di ordine generale che assemblano, in un crescente tecnicismo ad uso ormai esclusivo degli “esperti”, provvedimenti relativi a livelli e contenuti diversi.

Non solo dunque c’è una soglia di sbarramento che allo stato attuale sembra insuperabile per le forze che, più a torto che a ragione, si possono presentare alle elezioni in nome dei lavoratori e del programma del comunismo, ma nemmeno la “propaganda rivoluzionaria” risulta più realmente possibile, poiché tecnicamente è venuto meno ogni ambito o momento in cui tale propaganda possa

legittimamente esplicarsi¹. E qui le norme tecniche che instradano il funzionamento su base burocratico-tecnico-amministrativa vengono fatte ovviamente valere con le sanzioni, con le espulsioni ad opera degli assistenti e dei commessi addetti alla salvaguardia del “corretto svolgimento dei lavori” degli organismi rappresentativi, con l’intervento diretto dei membri dei corpi repressivi, ecc.

La decomposizione, la corporativizzazione e la cristallizzazione reazionaria dei cosiddetti istituti rappresentativi nel nostro paese ha raggiunto livelli tali da far apparire la Duma Zarista successiva alla rivoluzione russa del 1905 o la stessa monarchia parlamentare dell’Italia del 1924-25 come dei modelli di democrazia borghese.

Questo non vuol dire che la partecipazione ai parlamenti borghesi sia oggi da escludere in assoluto. Vuol dire che tale eventuale partecipazione rappresenterebbe solo un’occasione per una loro attivizzazione, per un lavoro volto a favorirne lo schieramento sulla base di un programma politico determinato, un’occasione per sviluppare una propaganda all’esterno di tali istituti più che al loro interno.

È certo comunque che tale uso delle istituzioni rappresentative presuppone un partito comunista capace di realizzare un certo grado di mobilitazione e d’iniziativa delle masse e che soprattutto si muova principalmente su altri ed effettivamente decisivi livelli rispetto a quello del rapporto con le istituzioni rappresentative borghesi. Queste condizioni oggi sono del tutto assenti. Le forze che si

1 Si pensi per es. al fatto che quello che appare ancora come il mezzo più largamente praticabile, quello delle interrogazioni, debba comunque sottostare a norme che lo vincolano al riferimento alla legislazione vigente, legittimandolo solo in presenza di possibili ipotesi d’inadempienza o di reato.

candidano per la partecipazione alle elezioni e che si richiamano alla “sinistra” o addirittura al “comunismo” sono delle forze reazionarie, oggi da combattere frontalmente sul piano politico e ideologico.

IRREVERSIBILITÀ DELLA DECOMPOSIZIONE DELL'ISTITUTO PARLAMENTARE IN ITALIA E COMPITI DEI COMUNISTI

Il sistema parlamentare emerso dopo l'Unità d'Italia prevedeva il diritto di voto solo per circa il 2% della popolazione. Con la legge del 30 giugno 1912, l'elettorato attivo fu esteso a tutti i cittadini maschi di età superiore ai 30 anni senza alcun requisito di censo né di istruzione. Nel 1918 fu esteso sino a comprendere i cittadini maschi di età superiore ai 21 anni. Con la fine della II guerra mondiale il diritto di voto venne esteso alle donne.

L'introduzione progressiva del diritto di voto, a partire dal 1861, venne vista da settori rilevanti della classe dominante, rispetto ai periodi di stabilizzazione politica e di relativa ripresa economica, come una necessità al fine di contenere e indirizzare in senso riformista l'iniziativa del proletariato e delle masse popolari e neutralizzare i partiti considerati di estrema sinistra. I socialisti riformisti e quelli rivoluzionari erano stati in forme diverse sostenitori dell'estensione del suffragio a tutta la popolazione. I primi con lo scopo di conciliare proletariato e borghesia, i secondi per ampliare la propria influenza sulle masse popolari. La Terza Internazionale stabilì che i partiti comunisti ad essa aderenti utilizzassero il parlamento in

funzione della lotta per la rivoluzione proletaria come articolazione del lavoro volto a disgregarne l'influenza sul proletariato.

Il sistema parlamentare multipartitico ha sedimentato progressivamente nel proletariato e in ampi strati delle masse popolari l'idea che con il voto risulti possibile cambiare la situazione e determinare trasformazioni economiche, politiche e sociali a vantaggio di ampi strati di lavoratori. Tutto questo ha determinato una situazione tale da far ritenere praticabile a molti lavoratori, giovani e settori della piccola borghesia intellettuale la strada del ritorno a un parlamentarismo "democratico" di vecchio tipo, di fronte all'attuale decomposizione reazionaria del parlamentarismo borghese. Un parlamentarismo magari identificato con una visione mitica e, quindi, in gran parte infondata e mistificata del sistema parlamentare espresso dall'ordinamento della Costituzione repubblicana del dicembre 1947.

Questa visione illusoria e riformista si contrappone formalmente e in modo del tutto superficiale e unilaterale all'avanzata in sede parlamentare delle forze di destra. Gli esiti di tale visione sono poi persino paradossali poiché si traducono, in nome della lotta contro il pericolo di destra, nell'occultare e di fatto supportare la dimensione, forse ancora più rilevante, del processo di fascistizzazione dello Stato ormai pienamente in corso.

Sotto l'influenza di tale visione illusoria e riformista non si dà alcuna effettiva comprensione della tendenza alla fascistizzazione dello Stato, che va invece vista in forma complessiva e unitaria. Va quindi considerata anche e soprattutto, per il suo carattere in ultima analisi decisivo, nei termini di un processo di corporativizzazione reazionaria dello Stato.

In assenza di un partito comunista marxista-leninista-maoista minimamente dotato di una capacità di effettiva iniziativa politica di massa, non si può lanciare una proposta d'iniziativa tattica rivolta ai settori di massa nei termini della costruzione di un'esperienza politica atta a distruggere le illusioni parlamentari. Un'iniziativa quindi mirante a orientarli e mobilitarli verso la costruzione di un fronte popolare antifascista e verso la formazione di relative forze partigiane.

Quello che si può invece fare è operare, per tutta una prima fase di costituzione del partito, sul terreno della propaganda (Lenin) e quindi lavorare a unificare i comunisti e i proletari più coscienti e avanzati sulla base di un'adeguata concezione del processo rivoluzionario del nostro paese che, partendo dal dato dell'irreversibilità strutturale della decomposizione e fascistizzazione dello Stato, approdi alla piena consapevolezza della necessità di una specifica attività d'avanguardia per la costruzione di un partito comunista funzionale alla riapertura del processo della rivoluzione di democrazia popolare (Nuova Resistenza) nel nostro paese.

PER UNA VALUTAZIONE DELL'ASTENSIONISMO DI MASSA ALLE ELEZIONI BORGHESI

L'astensionismo di massa alle elezioni borghesi è indice della crisi egemonica dei partiti borghesi e del sistema di rappresentanza parlamentare multipartitico.

Questo non significa affatto che l'astensionismo sia in sé stesso progressivo. Né che sia relativo solo al proletariato o alle masse

popolari e non riguardi invece anche vari strati sociali reazionari, sottoproletari e della piccola borghesia privilegiata.

La stessa tendenza alla fascistizzazione dello Stato promuove a tutti i livelli anche una confusa tendenza reazionaria extra-parlamentare che individua in generale nel principio della democrazia la causa di tutti i mali.

Nel rifiuto dei partiti borghesi e del parlamentarismo, negli ultimi decenni si è espresso mediamente un punto di vista che cerca uno sbocco alla situazione politica ed economica, se possibile, ancora più reazionario.

Chi ritiene che l'astensionismo in quanto tale sia sempre più progressivo o mediamente più progressivo è affetto da una malattia di fondo che è quella di un'interpretazione meccanicistica del materialismo storico e della teoria economica marxista. Quest'interpretazione ritiene che a ogni peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse corrisponda necessariamente un loro spontaneo spostamento a sinistra. Il meccanicismo si coniuga così invariabilmente con lo spontaneismo e con varie forme di deviazionismo di "sinistra" di matrice sindacalista e trotskijista.

Oggi però non ci troviamo affatto solo di fronte al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ci troviamo anche di fronte alla fascistizzazione dello Stato e allo sfondamento, sul terreno parlamentare, di forze apertamente fasciste. Ci troviamo inoltre di fronte alla guerra interimperialistica nel quadro di un'economia di guerra. I partiti di potere che in seguito alle elezioni del 25 settembre prenderanno presumibilmente il sopravvento non mitigheranno certo questo tipo di tendenze ma le accentueranno. Non ci sono dati per sapere allo stato attuale se questo porterà a un "punto di non

ritorno”, a un “apice” della reazione e della contro-rivoluzione con conseguente formazione e cristallizzazione di un regime apertamente fascista e guerrafondaio. In ogni caso la tendenza è al raggiungimento di tale “apice”.

Una volta raggiunto tale apice però, che passino mesi o che passino anni, l’unico sbocco possibile è la crisi rivoluzionaria. Quindi l’affermazione di tale “apice” e l’inizio del processo rivoluzionario, di fatto, diventeranno coincidenti a patto che si sia costituito, nella lotta contro ogni forma di revisionismo, di opportunismo e di deviazionismo, un partito marxista-leninista-maoista.

L’Italia è un paese dove, a causa delle specificità assunte della genesi del capitalismo e della formazione dello Stato borghese, le situazioni vengono giocate in forma radicale e più conseguente e in profondità che in altri paesi. Nello stesso tempo è un paese attraversato da forti contraddizioni e da una sostanziale instabilità di fondo. A un certo punto la situazione, “raggiunto l’apice”, inizierà a invertirsi. Le masse popolari questa volta tenderanno a spostarsi a sinistra e a incamminarsi sotto la guida del partito comunista marxista-leninista-maoista.

Il vero compito impellente e quindi decisivo è la costruzione di tale partito ad opera dei membri più avanzati del movimento comunista del nostro paese, del proletariato e delle masse popolari. Occorre un’attività specifica per tale costruzione. Occorre aprire un grande fronte di elaborazione e di lotta incentrato su tale attività. Occorre costruire un grande apparato di egemonia e una formidabile macchina organizzativa di formazione dei quadri, di propaganda del marxismo-leninismo-maoismo e di orientamento politico capace di penetrare sistematicamente in tutte le articolazioni del territorio politico-sociale complessivo. Ogni proletario cosciente è necessario ed è indispensabile per lo svolgimento di questo compito storico.

La stessa situazione attuale diviene sempre più favorevole per tale compito e per tale prospettiva. Persino la tendenza all'astensionismo non è più a senso unico.

ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE: QUALCHE ARGOMENTO A FAVORE DELL'ASTENSIONISMO

L'astensionismo oggi non è più necessariamente solo di destra, anche se questa tendenza è largamente prevalente. La combinazione tra guerra interimperialista, crisi sanitaria, fascistizzazione, crisi economica crea anche le condizioni per un nuovo tipo di astensionismo di sinistra pur ancora estremamente minoritario.

La presenza di una parte, pur molto minoritaria, di astensionismo indirizzato a scelte progressive, democratiche e antifasciste è espressione di un'embrionale polarizzazione sociale determinata dalla congiunzione tra fattori economici (crisi generale), sociali (crisi sanitaria) e politici (guerra e fascistizzazione dello Stato). Il dato di questa iniziale polarizzazione contribuisce a rendere la proposta dell'astensionismo, a differenza di qualche anno fa, convincente e condivisibile anche per settori intermedi dei gruppi e dei movimenti giovanili e proletari di opposizione che, seppur disponibili per la mobilitazione e la lotta, non sono interni alle logiche burocratiche ed elettoralistiche dei vertici e dei ceti intellettuali delle forze di "sinistra" che parteciperanno direttamente o indirettamente alle elezioni.

Siamo di fronte alla possibilità di un astensionismo, per quanto minoritario, progressivo e potenzialmente comunista. Questo nel

senso che ci sono aspirazioni diffuse in settori di massa (in particolare tra i giovani proletari e piccolo-intellettuali) non strutturati e organizzati politicamente e sindacalmente. Si tratta di settori che entrano in contraddizione con tutti i partiti borghesi e in particolare con quelli più apertamente fascisti, senza con questo però indirizzarsi verso il sostegno delle forze di falsa sinistra e falsamente comuniste, che hanno deciso di scegliere per la partecipazione alle elezioni del 25 settembre. Separarsi da questi settori, non cercare di dialogare adeguatamente con loro, non mirare a far conoscere a livello di massa le posizioni corrispondenti a una prospettiva marxista-leninista-maoisti epurata dalle deviazioni di destra, elettoraliste e populiste di sinistra, e da quelle di “sinistra” sindacaliste e movimentiste, sarebbe oggi il principale errore politico.

Scegliere oggi di votare per una falsa sinistra che non si oppone realmente alla guerra interimperialista, che non contrasta affatto l'imperialismo italiano e che occulta i processi di fascistizzazione e corporativizzazione dello Stato in atto spianando la strada al fascismo, significherebbe contrapporsi agli interessi e alle aspirazioni di quelli che sono gli strati politicamente e culturalmente più avanzati nel nostro paese e quindi collaborare di fatto con l'avversario di classe.

I POPULISMI REAZIONARI DI DE MAGISTRIS E DI MARCO RIZZO

Le liste della “falsa sinistra” attualmente attive nella raccolta di firme sono “Unione popolare” con Luigi De Magistris, Potere al Popolo, Rifondazione Comunista, Partito del Sud, Risorgimento Socialista,

DeMa, Paese Reale, Città Futura e gruppo parlamentare ManifestA, e “Italia sovrana e popolare” composta da Ancora Italia, il Partito comunista di Marco Rizzo, Riconquistare l’Italia, Azione Civile, Rinascita Repubblicana, Comitati No Draghi, Italia Unita.

Questi due schieramenti sono accomunati dal riferimento al “populismo di sinistra”, per quanto possano differenziarsi significativamente tra loro per la svolta apertamente “socialista-nazionale” oppure, con una terminologia di uso corrente, “rosso-bruna” effettuata dalla lista costituita da Marco Rizzo.

Nello sviluppo della crisi generale dell’imperialismo, della guerra interimperialista e della fascistizzazione dello stato, in presenza di un’accentuazione delle contraddizioni tra paesi imperialisti e popoli oppressi e piccole nazioni, i partiti della “sinistra radicale” come PRC, PAP, PCI e PC, che sono espressione della decomposizione e della frammentazione del revisionismo moderno e del movimentismo riformista ed elettoralista, non possono che portare alle estreme conseguenze quello che in ultima analisi li ha sempre caratterizzati.

In altri termini, considerando la categoria del revisionismo in senso lato, si deve assumere il dato di fatto che il revisionismo, decomponendosi, tende inevitabilmente a sfilacciarsi e a frammentarsi attraverso tutta una serie di gradazioni che procedono, pur in forma differenziata e contraddittoria, verso il socialfascismo, assumendo via via connotazioni reazionarie e nazionaliste spesso sconfinanti nel rosso-brunismo.

Si tratta di un processo del tutto oggettivo, che di per sé non presuppone una coscienza e una volontà soggettiva, anche se di fatto, generalmente, c’è un certo legame tra un determinato “posizionamento” rilevabile oggettivamente e un certo grado di intenzionalità e di precisa scelta di classe per cui si persegue una determinata politica.

In ultima analisi, questo processo dipende dal fatto che, con la crisi generale dell'imperialismo, con la tendenza allo schiacciamento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e con la guerra interimperialista, dal punto di vista ideologico e politico si determina un'assoluta divaricazione tra la linea della rivoluzione democratico-popolare antifascista e quella della collaborazione con la reazione.

Tutto il campo intermedio delle forze viene progressivamente frammentato, macinato e polarizzato. Chi non intraprende la via della rivoluzione democratico-popolare può solo, volente o nolente, occultare il pericolo del fascismo e la sua effettiva avanzata, spianare la strada alla reazione e finire per tentare di "collaborare" in modo più o meno illusorio e suicida con essa. Chi è conseguentemente democratico e antifascista ha solo un'unica possibilità, quella di andare verso il campo del proletariato, verso un partito comunista che si costruisca sulla base del marxismo-leninismo-maoismo e dei contributi del Pensiero di Gramsci nella lotta contro il deviazionismo di destra e di "sinistra", procedendo verso la costruzione del fronte popolare per una Nuova Resistenza e un Nuovo Stato Democratico Popolare e Antifascista sulla via del Socialismo.

Stalin diceva che nell'imperialismo, di fronte all'offensiva della reazione, solo il proletariato è in grado d'impugnare la bandiera della democrazia e dell'indipendenza nazionale. Questa affermazione risulta di particolare importanza per il proletariato italiano, che può approdare al socialismo solo riprendendo e portando fino in fondo la strada della rivoluzione democratica popolare e antifascista.

Ovviamente sulla strada che dal revisionismo o, ancora più in generale, dalle varie forme di opportunismo, porta in direzione del fascismo, ci sono un'infinità di gradi intermedi e quindi questa tendenza non esclude affatto un livello più o meno rilevante di contraddizioni con il concreto effettivo processo di fascistizzazione, sia relativo all'affermarsi al governo di forze politiche di estrema

destra, sia relativo allo sviluppo della corporativizzazione reazionaria dello Stato.

Qui in effetti si può sostenere che “Unione Popolare” e “Italia sovrana e popolare” sono “gradi intermedi”, che si differenziano in misura rilevante dal momento che ormai il secondo raggruppamento, a differenza del primo, integra posizioni e forze di estrema destra.

La questione è che nel momento in cui non c’è un partito comunista, non c’è nemmeno alcuna possibilità di operare per sfruttare tatticamente la differenza tra queste due componenti, al fine di contribuire alla disgregazione della loro influenza su settori di massa (settori che, probabilmente, non sono nemmeno i più arretrati e reazionari). Mancando il partito, qualsiasi tentativo d’intervenire tatticamente su questo terreno non può che tradursi in ulteriore confusione e in sostegno, per quanto magari non voluto, a una falsa sinistra.

Ma qual è il partito che manca oggi? Non certo il partito-sindacato, non certo il partito-movimento. Nemmeno il partito che si costruisce nelle lotte con una sommatoria relativa di organismi di massa, bensì un partito di militanti-quadri dediti alla causa della rivoluzione, uniti dal comune riferimento al marxismo-leninismo-maoismo e da una medesima visione della sua specificazione all’Italia anello debole dell’imperialismo, formatosi sulla base del bilancio comune dell’esperienza storica del MC internazionale e di quello del nostro paese, costituitosi nella lotta contro le deviazioni di destra e di “sinistra”. Mancando questo corpo collettivo, che insieme è apparato per l’egemonia, macchina organizzativa e costruzione progressiva del fronte politico rivoluzionario per una Nuova Resistenza e un Nuovo Stato, qualsiasi tentativo di operare sul piano della tattica politica non può che portare acqua al mulino della falsa sinistra ossia dell’avversario di classe.

Quindi da questo punto di vista il giudizio sulla falsa sinistra che si presenta alle elezioni del 25 settembre va a maggior ragione esteso a una valutazione delle forze che, sul versante dell'estrema sinistra, quindi su un versante mediamente distinto da quello della sinistra radicale elettoralistica, scelgono nonostante tutto di dare indicazioni di voto cosiddette tattiche a sostegno di una lista oppure di un'altra o, ancora, in modo fantasiosamente trasversale, per tutte le liste di "sinistra".

Liste che in effetti sono tre, in quanto il PCI, uscendo dal raggruppamento opportunistico di "unità popolare" (confederazione delle sinistre, PMLI, PCI, CARC, DeMA, Città Futura -che ha aderito anche a Unione Popolare- ecc.), ha fatto fallire miseramente le velleità frontiste e forse nascostamente elettoraliste di quest'ultimo aborto di "schieramento" di "partiti comunisti". Però il PCI è una sorta di ibrido tra "Unione popolare" e "Italia sovrana e popolare" e di conseguenza non merita di per sé una specifica considerazione.

LE INDICAZIONI DELLA TERZA INTERNAZIONALE RIGUARDO ALLA STRADA CHE DAL REVISIONISMO E DALL'OPPORTUNISMO PORTA NELLA DIREZIONE DEL FASCISMO

La strada intrapresa oggi dalla "falsa sinistra" non è affatto nuova. Dicevamo che nel quadro della crisi generale, della fascistizzazione dello Stato e della tendenza alla guerra mondiale imperialista, il revisionismo e l'opportunismo di destra e di "sinistra" tendono a saltare il fosso e ad avvicinarsi volenti o nolenti alla reazione.

Non a caso la Terza Internazionale diretta da Stalin e Dimitrov affermava all'inizio degli anni Trenta che la socialdemocrazia, compresa la sua ala di sinistra, stavano andando in direzione del fascismo. Non a caso evidenziavano come le tesi sulla natura del fascismo avanzate dai trotskijisti (e quelle per molti versi analoghe di bordighisti, consigliaristi, sindacalisti rivoluzionari e anarcocomunisti) aprissero le porte all'avanzata del fascismo. Non a caso condannavano il trotskijsmo per essersi trasformato da corrente del movimento operaio in un partito promotore di un blocco internazionale controrivoluzionario.

La grande lotta nel Movimento Comunista Internazionale contro la socialdemocrazia e il blocco internazionale controrivoluzionario dei falsi comunisti e della “falsa sinistra”, senza la quale la II guerra mondiale si sarebbe probabilmente conclusa con la vittoria su scala planetaria della controrivoluzione imperialista e di quella nazi-fascista, è oggi un esempio e un faro per illuminare i problemi e i compiti che devono affrontare oggi i comunisti.

LE TEORIE REVISIONISTE SULLA NATURA DELLO STATO E LE ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE: DAL REVISIONISMO MODERNO AL “POPULISMO DI SINISTRA”

Per capire in cosa consista il carattere reazionario del populismo di “sinistra” è necessario partire dalla questione della concezione dello Stato Borghese. Il revisionismo moderno postula che lo Stato è lo “Stato di tutto il popolo”, intendendo con “popolo” l'intera popolazione di un determinato paese imperialista.

L'ovvia conseguenza è che lo Stato coinciderebbe con il controllo del parlamento e del governo, da cui la tesi che con l'acquisizione di una maggioranza parlamentare si potrebbero introdurre modificazioni economiche e politiche radicali sulla via del socialismo.

Ovviamente questa teoria non è solo una “concezione dello Stato”, ma è anche e soprattutto il riflesso degli interessi della “sinistra” del Capitalismo Monopolistico di Stato pubblico e privato, che lotta per rafforzare e sviluppare l'imperialismo italiano in contrapposizione a tutta una serie di strati borghesi legati alle rendite e che lavorano per trarre vantaggio da una più diretta e accentuata subordinazione dell'imperialismo italiano agli interessi di quello americano o, di volta in volta, tedesco.

Nella realtà fenomenica spesso le cose si presentano addirittura rovesciate e così i partiti di destra e di estrema destra (oggi per es. i fascio-populisti) sono anche quelli che, come sottolineava Gramsci, in nome del nazionalismo e dell'autarchia (oggi del sovranismo) lavorano per una subordinazione ancora più accentuata agli interessi delle principali potenze imperialiste. Mentre i partiti del cosiddetto centro-sinistra, che apparentemente sono meno sfegatatamente nazionalisti, sono anche quelli che in realtà aspirano con maggior forza e determinazione al rafforzamento dell'imperialismo italiano sul versante delle relazioni internazionali. Tutto questo avviene però in un quadro in cui il carattere debole e marginale dell'imperialismo italiano tende, nei periodi in cui la crisi si accentua in modo particolare, a dare maggiore respiro ai partiti apertamente di destra (oggi sovranisti-nazionalisti e fascio-populisti).

Come il revisionismo moderno ha rappresentato l'ala di “sinistra” del Capitalismo Monopolistico di Stato, allo stesso modo l'opportunismo di destra e di “sinistra” ne ha rappresentato l'ala di estrema sinistra.

Il concetto di fondo è che la teoria dello “Stato di tutto il popolo” si traduce nella negazione della necessità dello sviluppo della lotta di classe e quindi del suo esito nella rivoluzione proletaria. Questo a favore di una conflittualità contenuta nella cornice di ciò che è consentito dallo stesso Stato Borghese.

Questo lato conciliatorio contiene già in forma sostanziale l’idea di fondo di una “società corporativa”, dove lo Stato possa ergersi al di sopra delle parti, rappresentandole entrambe e quindi mediandone la conflittualità e smussandone e contenendone i relativi interessi e aspirazioni.

Ora questa teoria reazionaria della conciliazione tra “tesi conservatrice” e “antitesi rivoluzionaria”, come ne parlava appunto Gramsci nei *Quaderni del Carcere*, ha come approdo quello che appunto è un regime fascista o, come dicono oggi certi settori di estrema destra, post-fascista e post-nazista.

Un regime che classicamente si presenta come uno smussamento delle “pretese” economiche degli strati imprenditoriali e della finanza parallelo a uno “smussamento” di presunte analoghe pretese, ma sul versante opposto, del proletariato. Questa conciliazione si esprime in tal caso come soppressione repressiva e terroristica della “lotta di classe”, come soppressione delle libertà di sciopero, organizzazione, manifestazione, come messa fuori legge e come persecuzione dei sindacati e dei movimenti di opposizione, degli antifascisti, dei comunisti, ecc.

Ora il punto di partenza di tale linea è proprio il liberalismo reazionario e corporativo dell’epoca dell’imperialismo che si salda con il revisionismo moderno.

IL PROGRAMMA DEL POPULISMO DI SINISTRA: UNA FORMA PARTICOLARE DI “SOCIETÀ CORPORATIVA”

Il “populismo di sinistra”, che è espressione di un certo grado di sviluppo di tale linea, non rappresenta altro che una determinata visione di una società corporativa, reazionaria e nazionalista.

Tale populismo infatti postula l'esistenza di una contraddizione di fondo tra i ceti medi reazionari della piccola e media borghesia privilegiata e il grande capitale finanziario e su tale base chiama a una sorta di fronte nazionale sovranista per la “democrazia” e l'indipendenza politica ed economica dall'Europa, dagli USA e dalla Nato.

Questa visione identifica e quindi mira a conciliare, in modo appunto corporativo e nazionalista, il ribellismo reazionario dei “ceti medi” privilegiati colpiti dalla crisi con i tentativi di opposizione, sul terreno economico e rivendicativo, di settori del proletariato, dei giovani e delle masse popolari.

In realtà il ribellismo reazionario dei ceti medi privilegiati è solo l'espressione di un una sorta di asse tra tali settori e il grande capitale finanziario, dove il protagonista e il vero promotore e artefice della tendenza al fascismo e alla partecipazione alle guerre imperialiste è comunque il grande capitale che fomenta e utilizza variamente il ribellismo reazionario di questi ceti.

In questo quadro il vero significato oggettivo della rivendicazione dell'uscita dall'UE e dalla NATO non ha nulla a che fare con un'impostazione democratica, popolare e proletaria di queste questioni, che richiedono il quadro programmatico della lotta per uno Stato di Democrazia Popolare attraverso la strada di una Nuova

Resistenza e della formazione di un Fronte popolare a egemonia proletaria. Nemmeno ha a che fare con tali rivendicazioni prese alla lettera, per es. l'effettiva lotta per la fuori-uscita dalla NATO.

Quello che significano oggettivamente, al di là delle eventuali buone intenzioni, è lavorare per conciliare gli interessi e il ribellismo fascistoide di strati privilegiati della piccola e media borghesia (magari con il concorso di settori di sotto-proletariato criminale asserviti e gestiti dal grande capitale finanziario nazionale e internazionale) con le aspirazioni e gli interessi, spesso embrionali e di per sé già confusi, di ampi settori proletari e popolari. Il tentativo di costruire questo agglomerato risponde alle caratteristiche del “socialismo-nazionale”, che non è altro appunto che una forma intermedia sulla strada di un post “nazional-socialismo”. Questo tentativo significa inevitabilmente assoggettare le masse proletarie e popolari al capitalismo finanziario tramite l'influenza dei ceti medi reazionari.

SULLA DIFFERENZA NEL CAMPO DEL POPULISMO DI SINISTRA TRA UNIONE POPOLARE E ITALIA SOVRANA

Questa differenza si gioca sul fatto che mentre Unione Popolare sottolinea il pericolo di un ulteriore spostamento a destra dell'asse politico del paese, questo non avviene affatto con “Italia Sovrana” che, anzi, oltre a contenere posizioni e personaggi di destra, non disdegna di volta in volta di intrattenere rapporti con forze e partiti fascio-populisti. La precisa individuazione di Italia Sovrana come

appartenente al campo della reazione non presenta oggi alcun reale problema.

Il ragionamento non può quindi che riguardare Unione Popolare. Il punto di fondo è che questo schieramento non è affatto effettivamente democratico e antifascista. In questa denuncia del pericolo delle destre copre l'aspetto decisivo relativo al fatto che la tendenza al fascismo è in primo luogo espressione e conseguenza della fascistizzazione dello Stato. Processo che, nel nostro paese, oltre a essere pesantemente in atto ormai da vari decenni, ha anche radici e caratteristiche specifiche relative, che risalgono sia alla formazione dello Stato Unitario, sia al ventennio mussoliniano, sia infine agli esiti della II guerra mondiale e della profonda battuta d'arresto subita dalla rivoluzione democratico-popolare nel nostro paese, in seguito alla restaurazione di un regime liberale reazionario. Solo questo processo di fascistizzazione dello Stato ha aperto e di fatto promosso anche il percorso di formazione di forze politiche di potere sempre più apertamente e radicalmente fasciste. Una marea nera oggi in movimento, che trova i centri promotori nel Capitale Monopolistico di Stato pubblico e privato strettamente intrecciato con frazioni portanti del capitale finanziario delle principali potenze imperialiste e che ha nella piccola borghesia privilegiata colpita dalla crisi e in settori del sottoproletariato criminale la sua vasta base sociale e massa di manovra.

Uno schieramento che, sia a causa dell'opportunismo e del deviazionismo della stragrande maggioranza delle forze di estrema sinistra, sia a causa dell'influenza di fatto del sindacalismo alternativo e del blocco sindacale-bordighista (Fronte di classe del Si Cobas), ha sino ad oggi potuto ostacolare la formazione di un partito comunista marxista-leninista-maoista ed esercitare di conseguenza una certa

capacità di attrazione anche sui settori inferiori e intermedi delle classi popolari e dello stesso proletariato.

Di fronte a questo scenario che la guerra interimperialista in corso tendenzialmente non può che accentuare, diviene chiaro perché Unione Popolare non possa affatto presentarsi come una forza utilmente democratica e antifascista.

In sintesi il “populismo di sinistra” la porta ad abbattere le linee di demarcazione tra tendenza al fascismo e antifascismo, il quale può essere oggi solo democratico-popolare, ossia in ultima analisi rivoluzionario e a egemonia proletaria, guidato cioè da un partito effettivamente comunista. Inoltre Unione Popolare occulta le vere basi e radici insite nella fascistizzazione dello Stato e dello spostamento a destra dell’asse politico del paese. In questo modo è anche complice e collaborazionista.

IL PROGRAMMA DI UNIONE POPOLARE. ALA SINISTRA DEL CORPORATIVISMO DEI 5 STELLE

Il punto di vista di Unione Popolare non è propriamente neanche “riformista” o “opportunisto”, in quanto queste visioni si richiamano in maniera distorta ai lavoratori e alle masse popolari, ma direttamente borghese. Esso realizza la fusione delle forze revisioniste di sinistra con le tematiche del populismo reazionario dei 5 stelle. Il suo programma è nei fatti corporativo. Basti vedere il richiamo esplicito alla riforma del lavoro Yolanda-Diaz attuata in Spagna dal governo di Sanchez, col sostegno degli eurocomunisti e di Podemos.

La stessa lista rivendica il carattere elitario e classista di questo progetto quando afferma che il programma è stato “scritto dalla società civile insieme al contributo di tanti esperti”.

Il programma non spiega effettivamente come si potrebbero raggiungere tutte le misure che si propone, dal salario minimo alla difesa della sanità pubblica; tutte queste misure sono pensate come programma di concessione dall’alto in un processo di governo borghese, quindi senza alcun protagonismo dei lavoratori e delle masse popolari.

Gli unici riferimenti propriamente politici sono la questione della guerra e quella della “sovranità nazionale” con il recupero della “Costituzione del 48”.

Per quanto riguarda la guerra, il programma assume il punto di vista del “pacifismo” senza effettivamente mettere in discussione l’imperialismo o porre in primo piano la lotta contro di esso, ma anzi proponendo illusorie soluzioni diplomatiche. Si propongono invece illusioni reazionarie sulla sua “riformabilità”, parlando di “superamento della NATO”, di “rafforzamento dell’ONU” e riforma dei Trattati Europei. Senza quindi mettere in discussione tutti i meccanismi antipopolari o guerrafondai che caratterizzano queste istituzioni, anzi si rivendica che la BCE “possa favorire politiche industriali sostenibili dal punto di vista ambientale” (SIC!).

Si auspica poi che la BCE possa “continuare ad acquistare tutti i titoli di Stato necessari e non su richiesta e con condizionamenti.” Da qui il carattere reazionario del programma, che occulta e abbellisce le politiche economiche dei paesi imperialisti. Anche il recupero dell’autonomia nazionale è pensato in senso nazionalista borghese senza mettere in discussione, se non in maniera “pia ed etica”, la politica dell’imperialismo italiano.

La lista si propone dunque come una versione più “di sinistra” del programma corporativo dei 5stelle, visti anche i continui ammiccamenti di De Magistris a Conte e Di Battista. Quindi di fatto si propone come l’ala sinistra dell’imperialismo italiano.

Essa rappresenta un’involuzione reazionaria delle forze che la compongono, in particolare PRC e Potere al Popolo, verso una sempre più stretta dipendenza ideologica e politica dal Movimento 5 stelle. Ciò è dimostrato dal passaggio di diversi deputati e senatori ex 5stelle con queste due forze politiche, tramite un meccanismo trasformistico e anti-democratico, che però è stato avallato senza problemi dalle dirigenze in cerca di seggi.

LE TEORIE REVISIONISTE SULLO STATO DEI CARC-nPCI E LE ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE

Oltre che nella “sinistra radicale”, anche nel campo dell'estrema sinistra abbiamo dunque a che fare con una serie di varianti del *“populismo”*.

Un esempio è dato dai gruppi dei CARC e del nPCI, che sostengono che il popolo, ossia la base sociale della rivoluzione proletaria, sarebbe nel nostro paese equivalente al 90% della popolazione. In tal modo si considerano come parte del “popolo” anche i ceti medi reazionari e semi-fascisti. Su tale base si sostiene che il proletariato e i comunisti dovrebbero lottare per trasformare la “mobilitazione reazionaria delle masse” in “mobilitazione rivoluzionaria”. Si

confonde il campo del “ribellismo reazionario dei ceti medi privilegiati” con il campo della “mobilitazione rivoluzionaria” delle masse.

Queste concezioni si accompagnano organicamente alla teoria secondo cui si tratta di porre al centro la lotta contro le “grandi intese”. Il concetto di “grandi intese” è declinato però in modo del tutto particolare dai CARC-nPCI. Per es. i CARC-nPCI consideravano il governo fascio-populista Lega-M5S esito delle elezioni del 4 marzo 2018 come un governo di “rottura” delle “larghe intese”. Quindi con il concetto di “larghe intese” i CARC-nPCI fanno riferimento a una serie di fenomeni, a loro parere interpretabili come tentativo da parte della borghesia d’imporre un governo sufficientemente stabile in grado di “governare” per tutta una fase politica.

Ne consegue che tutto ciò che a livello istituzionale appare entrare in contrasto con simili presunti progetti di fondo, viene considerato come un fattore destabilizzante e come tale progressivo o per lo meno tatticamente “utilizzabile”. I CARC-nPCI ragionano secondo i principi tattici e strategici del revisionismo moderno, che afferma “non importa che un gatto sia rosso o nero, l’importante è che mangi il topo”. Questi principi reazionari sono stati smascherati e combattuti dal maoismo e dalla Grande Rivoluzione Proletaria Culturale.

Si tratta anche nello stesso tempo della vecchia idea del “partito” che, tramite una presunta iniziativa di destabilizzazione del quadro politico ossia del presunto “progetto guida della borghesia”, indicherebbe concretamente e aprirebbe nei fatti la strada al movimento delle masse, concepito nella cosiddetta crisi per sovrapproduzione assoluta come già di per sé spontaneamente indirizzato alla mobilitazione rivoluzionaria (per quanto essa possa esprimersi inizialmente anche nella forma del voto per i partiti fascio-populisti).

Questa teoria è incentrata su una concezione revisionista dello Stato secondo cui, tramite l'iniziativa politica volta a colpire i presunti progetti di fondo della borghesia imperialista, si potrebbe arrivare a generare processi di destabilizzazione del sistema politico, il cui riflesso in positivo consisterebbe nella formazione di presunti governi popolari di “emergenza nazionale”.

Tale teoria presuppone che lo Stato sia un sistema di equilibrio tra varie frazioni borghesi, che esprimono di volta in volta dei progetti di fondo volti alla stabilizzazione reazionaria delle contraddizioni sociali, colpendo i quali (con la cosiddetta iniziativa politica di partito) si determinerebbe come riflesso anche un acutizzarsi delle contraddizioni tra le varie “bande” della borghesia imperialista, con conseguenti effetti di disaggregazione della stessa macchina burocratico-amministrativa.

Si tratta di una forma di riformismo politicista, di tatticismo revisionista, di concezione strumentalistica e pragmatista del partito e dell'iniziativa politica che, come leva per lo sviluppo del processo rivoluzionario, si affida sulle contraddizioni interborghesi.

Questa teoria era già errata nel momento in cui era stata formulata. Un mancato bilancio dei disastrosi effetti politici che ha determinato ha portato nel corso dei decenni alla sua riproduzione in forme sempre più grottesche, per arrivare sino ai giorni nostri, dove si giunge su tale base a sostenere che il M5S non è mai stato un partito borghese o che il partito della Meloni non è un partito fascista visto che (secondo i CARC-nPCI) in Italia il fascismo risulta presente solo nella forma di gruppuscoli del tutto marginali.

Contro questa teoria revisionista dello Stato, del ruolo del partito e della politica rivoluzionaria, bisogna riaffermare la tesi di fondo del marxismo-leninismo-maoismo secondo cui il centro dell'iniziativa politica non è dato dalla destrutturazione e dalla destabilizzazione dei

progetti reali o presunti della borghesia, ma dal processo di costruzione progressiva del blocco popolare a egemonia proletaria e, come parte avanzata di esso, del fronte politico embrione del nuovo Stato, sulla base di un programma politico democratico-popolare di prospettiva in termini di sviluppo dell'iniziativa rispetto a settori via via più larghi delle masse.

Oggi i CARC-nPCI danno l'indicazione di votare per Unione Popolare però con la presente precisazione: "Perché indichiamo la lista UNIONE POPOLARE con de Magistris? ... perché a nostra conoscenza la lista UNIONE POPOLARE con de Magistris è quella che si presenta più capillarmente nel paese rispetto alle altre quattro liste di dichiarati e probabili nemici dell'agenda Draghi: 1. Italia Sovrana e Popolare, 2. Partito Comunista Italiano, 3. Alternativa, 4. Italexit per l'Italia". Comunque precisano che rispetto a queste cinque forze è necessario ... coalizzare tutte le forze contrarie alle politiche antipopolari, di guerra, di sottomissione alla NATO e alla UE del governo Draghi e dei partiti delle Larghe Intese".

Dunque i CARC-nPCI, se Unione Popolare non fosse diffusa sul territorio nazionale, avrebbero dato indicazione di votare per "Italia sovrana" o per "italexit", ecc. Per loro non c'è nemmeno differenza tra un "populismo di sinistra" come Unione Popolare e un rosso-brunismo più smaccato come quello di Rizzo o di "Italexit". Non a caso propugnano, per di più, un frontismo a tutto campo tra le cinque forze indicate come "anti-larghe intese".

Il fascino che continuano a esercitare questi raggruppamenti è in parte dovuto alla loro storia e quindi all'assenza di un adeguato bilancio marxista-leninista-maoista delle esperienze degli anni Sessanta e Settanta. Questo raggruppamento continua così ad attirare una parte dei "nostalgici di quegli anni". Da un altro lato il motivo della pur relativa influenza e diffusione di questi due raggruppamenti deriva dalla capacità di assemblare, in nome del

marxismo-leninismo-maoismo, in modo del tutto eclettico ma con la parvenza esteriore di una coerenza formale, principi e concezioni socialdemocratiche, spontaneiste, operaiste e troskijste, oltre ovviamente la già considerata rivisitazione e restaurazione di quelle concezioni rivoluzionarie piccolo-borghesi degli anni Settanta.

LE CONCEZIONI DEL BLOCCO SINDACALISTA-BORDIGHISTA E L'INDICAZIONE DELL'ASTENSIONISMO

In questi ultimi anni il Si Cobas si è fatto promotore di un “fronte di classe” che raggruppa, più o meno formalmente e stabilmente, alcune forze sindacali² e varie forze politiche e di movimento.

Questo blocco si presenta come internazionalista e quindi alternativo e contrapposto al nazionalismo insito nel “populismo di sinistra”. Rispetto alle elezioni del 25 settembre si presenta come sostenitore dell'opzione dell'astensionismo. In effetti, non c'è ancora una qualche presa di posizione organica in questa direzione da parte di nessuna delle forze sindacali, politiche e di movimento di tale blocco.

2 Tra esse lo “Slai cobas per il sindacato di classe”, organismo sindacale che rappresenta un'emanazione del gruppo Proletari Comunisti-PCm-Italia. Si tratta di una forza molto minoritaria, che è però importante citare e seguire puntualmente per il suo volersi riferire al “marxismo-leninismo-maoismo”. Rispetto a tale forza, il blog Nuova Egitto ha ripetutamente espresso le sue posizioni critiche. In particolare Nuova Egitto ritiene che questa forza sia caratterizzata dall'opportunismo di sinistra per via delle deviazioni operaiste, economiciste e semi-troskijste che la caratterizzano.

L'unico accenno all'astensionismo lo troviamo in un articolo del 23 luglio³, apparso sul sito "Pungolo Rosso" notoriamente vicino al gruppo dirigente Si Cobas.

La tesi di fondo di questo blocco è quella classica del bordighismo ossia della cosiddetta "sinistra internazionalista". Questa tesi afferma da un lato che non c'è una sostanziale differenza tra le forze politiche borghesi di potere e, dall'altro, che essendo lo Stato borghese una dittatura della borghesia e che la democrazia borghese è appunto "dittatura della borghesia", diventa opportunisticamente sostenere che c'è un processo di fascistizzazione dello Stato. Questo in quanto tale processo rimanderebbe a una distinzione tra una fase più "democratica" rispetto a una presunta fase successiva meno "democratica" ossia appunto "fascista".

Queste posizioni, come quelle di certe tendenze trotskijste, negano l'evidenza dell'avanzata del fascismo in tutte le sue forme, si contrappongono alla necessità della lotta contro il fascismo, si contorcono in tutti i modi per poter parlare di "repressione" e di "fascismo moderno" (trafficando con l'operaismo dei primi anni Sessanta), invece di denunciare l'effettiva fascistizzazione dello Stato in atto come base dell'avanzata delle stesse forze politiche di potere di destra e di estrema destra (Fratelli d'Italia).

Queste posizioni sostengono quindi che non si deve lottare per la costruzione di un fronte popolare antifascista fondato sulla costruzione, ad opera dell'iniziativa di un effettivo partito comunista, di un blocco tra proletariato e settori inferiori e intermedi della piccola borghesia.

3 <https://pungolorosso.wordpress.com/2022/07/23/dopo-draghi-molte-incognite-due-sole-certezze/>

Queste posizioni negano la necessità di una Nuova Resistenza intesa come ripresa, nelle attuali condizioni, della rivoluzione democratico popolare nel nostro paese dopo la sua battuta d'arresto successiva alla fine della II guerra mondiale. Negano quindi anche la necessità che tale ripresa abbia come sbocco un Nuovo Stato di Democrazia Popolare sulla via del socialismo, che non potrà procedere subito con la socializzazione su vasta scala delle forze produttive e dovrà invece tutelare la proprietà privata degli strati inferiori e intermedi della piccola borghesia.

In ultima analisi, sostengono che la rivoluzione è un problema del proletariato e che gli strati popolari seguiranno inevitabilmente il proletariato se quest'ultimo dimostrerà sul campo di essere forte. Propongono quindi una rivoluzione direttamente socialista per il passaggio all'immediata socializzazione di tutte le forze produttive. Questo tipo di concezione rimanda a una teoria della rivoluzione fondata dogmaticamente sulla ripresa del modello dell'ottobre o su un insurrezionalismo di massa di matrice anarco-sindacalista e autonoma.

Si tratta di teorie estremiste di "sinistra", che trovano per di più una fondazione nell'enfatizzazione economicista del ruolo delle lotte economiche, concepite come base e leva per l'esperienza diretta delle masse e quindi, tramite questa presunta esperienza, per la trasformazione delle lotte economiche in lotte politiche per il potere operaio. Queste teorie si accompagnano inevitabilmente con quelle del sindacato-partito, del partito-sindacato o del "partito che si costruisce nelle lotte".

A queste concezioni il marxismo-leninismo-maoismo contrappone la necessità di distinguere il livello della lotta politica dal livello della lotta economica, il livello della costruzione del fronte popolare come base del Nuovo Stato, da quello delle organizzazioni economiche e politiche di massa, dai consigli di fabbrica e dal cosiddetto "potere

operaio” sui posti di lavoro. La distinzione tra questi due livelli non è assoluta. La costruzione di un blocco popolare a egemonia proletaria fondato sull’alleanza tra proletariato e settori inferiori e intermedi della piccola borghesia prevede il rapporto dialettico tra questi due livelli. Tale rapporto però è caratterizzato dalla necessità della prevalenza del livello della politica su quello dell’economia e non viceversa.

Le teorie estremistiche del blocco sindacalista-bordighista si accompagnano a una particolare teoria revisionista dello Stato borghese, quella che identifica il dominio della borghesia sul piano economico e politico come espressione e risultante della mediazione tra i diversi interessi economici borghesi e piccolo-borghesi. In altri termini, si tratta di una teoria secondo cui lo Stato della borghesia sarebbe lo “Stato del Capitale”. Questa concezione nella sua versione oggettivista postula che con l’accentuazione della crisi, lo “Stato del Capitale” è costretto a contrapporsi sempre più frontalmente alle lotte economiche e sindacali, con la conseguenza che queste ultime diventerebbero antagoniste e anticapitaliste, ossia immediatamente instradate e instradabili lungo la via della lotta per il potere operaio. Nella sua versione ‘soggettivista’ più classicamente operaista postula invece che è la stessa lotta economica e sindacale che spinge lo Stato del Capitale a ristrutturarsi e quindi a riproporre in forme nuove e più accentuate il suo carattere repressivo. In tal modo l’esperienza diretta degli operai durante le lotte economiche diventerebbe base per la coscienza di classe.

La categoria del “fascismo moderno” usata da qualche componente del blocco sindacale-bordighista⁴ rimanda a questa concezione della

4 Si veda per esempio lo Slai Cobas per il Sindacato di Classe di Taranto, promosso dal gruppo “marxista-leninista-maoista” Proletari Comunisti-PCm-Italia.

“ristrutturazione dello Stato del Capitale” e non è altro che una teoria operaista riproposta in salsa “marxista-leninista”.

La teoria marxista-leninista-maoista dello Stato non ha nulla a che fare con l’identificazione tra “Padroni”, “Capitale”, “Imprenditori”, ecc. e Stato borghese. Lo Stato borghese nell’imperialismo non è espressione di una qualche mediazione tra gli interessi economici delle diverse frazioni borghesi e piccolo-borghesi e non è affatto una diretta espressione degli interessi economici immediati degli interessi della borghesia o di parte di essa. Lo Stato borghese è in primo luogo il Capitale Monopolistico di Stato pubblico e privato fuso con la macchina burocratico-militare e strettamente legato, in Italia, con gli apparati statali delle principali potenze imperialiste. A tale livello lo Stato opera rispetto a un piano politico complessivo ossia definisce le strategie e prende di volta in volta le decisioni strategiche di fondo, con la conseguenza che i settori che emergono di volta in volta come minoritari sono tenuti ad adeguarsi in funzione dell’interesse generale. Questo piano strategico opera successivamente sul piano tattico e operativo rispetto al secondo livello dello Stato, che è relativo all’espressione da parte della “società civile”, tramite un determinato sistema di rappresentanza che se necessario può anche cristallizzarsi in regime politico, di una determinata classe politica e di un determinato esecutivo.

Gli interessi imprenditoriali così come in generale gli interessi economici immediati dei vari strati borghesi reazionari si fanno valere nell’ambito della definizione degli schieramenti per la scelta dell’esecutivo. In questo senso tali interessi sono relativi al piano dell’esercizio del governo del paese e non a quello dell’esercizio del dominio politico statale. La lotta contro il governo in questo senso è sempre una lotta contro determinati provvedimenti governativi e a favore di altri provvedimenti, è lotta contro un governo per un cambiamento di governo, non è mai quindi, di per sé, lotta politica contro lo Stato, non è cioè lotta per la distruzione di uno Stato e la

costruzione di un altro Stato. Quindi la lotta rivendicativa contro i governi e la lotta economico-sindacale sono relative alla lotta contro gli interessi imprenditoriali, contro i governi in carica, ma non alla lotta politica contro lo Stato. Dalla lotta rivendicativa, dalla lotta economico-sindacale, dalla lotta contro i governi non c'è nessuno filo che porti di per sé alla coscienza di classe, alla lotta contro lo Stato e quindi anche a un'effettiva lotta di classe. Solo un effettivo partito comunista è in grado di collegare e combinare, senza mai volere e poter identificare, la lotta politica per l'affermazione di un Nuovo Stato Democratico Popolare con la lotta rivendicativa, con la lotta economico-sindacale e con quella contro i vari governi borghesi.

In quest'ultimo caso abbiamo a che fare con delle teorie revisioniste dello Stato che vanno nella direzione di un riformismo più o meno "antagonistico" e "radicale", ostacolando così la battaglia per la costruzione di un reale partito comunista marxista-leninista-maoista e propugnando un paradigma e una strategia rivoluzionaria fallimentare, con la conseguenza di utilizzare lotte spesso eroiche della classe operaia e delle masse popolari, a favore di rivoluzioni passive che mirano a processi di ristrutturazione e sviluppo del Capitalismo Monopolistico di Stato pubblico e privato.

QUALE ASTENSIONISMO? PER QUALE PROSPETTIVA?

Non si può quindi proporre in generale l'astensionismo come un'indicazione valida in sé stessa. Non si può nemmeno proporre l'astensionismo senza distinguere il punto di vista di classe comunista

da quello estremistico del blocco sindacale-bordighista. È necessario quindi sostenere un astensionismo legato alla lotta contro l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, contro la guerra interimperialista, contro il processo di fascistizzazione e per un programma e una prospettiva di Stato di Democrazia Popolare sulla via del socialismo. Ora quest'impostazione è indubbiamente corretta, ma sarebbe del tutto erroneo limitare la propaganda dell'astensionismo alla propaganda di questa linea politica. È del tutto evidente che oggi senza porre al centro la costruzione del partito, qualsiasi linea e tattica politica che si proponga di rappresentare gli interessi politici ed economici di fondo del proletariato, vale solo come parzialissimo contributo per lo sviluppo della coscienza di classe senza di fatto poter svolgere alcun effettivo ruolo politico.

In effetti oggi nel campo del proletariato l'unico vero atto politico che si può fare rispetto alle elezioni del 25 settembre è quello di inquadrare in modo adeguato tale scadenza all'interno di una situazione complessiva, evidenziando come essa ponga al centro il compito politico della costruzione del partito comunista nella lotta contro il revisionismo, il rosso-brunismo, il populismo di sinistra e il blocco sindacale-bordighista.

Questo compito politico richiede oggi la costruzione di un potente apparato di egemonia sulla base della specificazione dell'ideologia comunista ossia del marxismo-leninismo-maoismo alla realtà del nostro paese. Ogni compagno, ogni proletario cosciente, ogni antifascista, ogni donna in lotta per la liberazione dal capitalismo e dall'imperialismo può e deve trovare la propria collocazione nel processo di costruzione e di funzionamento di questo apparato. Di fronte a tale compito, tutti i compagni, tutti i proletari coscienti hanno un medesimo onore e un medesimo onore, quello di poter e dover porre al centro della propria vita e della propria attività, partendo da nuove e più adeguate e avanzate basi ideologiche e

politiche, la lotta per la ripresa del corso della rivoluzione democratico-popolare nel nostro paese.

NUOVA EGEMONIA BLOG

